

Intervista a Francesco Sisinni

febbraio 2018

Il ministero dei Beni culturali nasce nel 1974. Cosa ci può dire di quel momento, delle motivazioni politiche, delle intenzioni, delle finalità che portarono all'istituzione del nuovo ministero?

La decisione maturò nell'ambito della Democrazia cristiana, infatti già con i governi Rumor del '73-'74 erano stati nominati dei ministri senza portafoglio per i Beni culturali. Fino a quel momento la materia dei Beni culturali era stata trattata, incongruamente, dal ministero della Pubblica Istruzione, mentre il ministero degli Interni aveva la competenza per gli archivi. Il problema era stato già sollevato dalla famosa commissione Franceschini, che analizzò e studiò, tra il 1964 e il '66, l'insieme complessivo dei Beni culturali italiani e produsse tre tomi di studi. Per altro si deve anche ricordare che il liberale Salvatore Valitutti – che fu ministro della Pubblica Istruzione - negli anni Sessanta aveva già proposto la nascita di un ministero “dei Beni e delle Attività culturali”. Così, finalmente, nell'autunno 1974, Aldo Moro, in coincidenza con l'insediamento del suo IV Governo, prese la decisione di far nascere il nuovo ministero, naturalmente con apposita legge istitutiva approvata dal Parlamento. E decise di affidare il ministero in questione a Giovanni Spadolini. Il Governo Moro IV del 1974 era un Governo “bicolore”: Moro-La Malfa e i repubblicani avevano in esso un peso particolarmente rilevante. Fu quasi naturale, quindi, la decisione di affidare il nuovo ministero dei Beni culturali ad un esponente repubblicano con un alto profilo culturale, quale era Giovanni Spadolini, già direttore del Corriere della sera e professore universitario. E' inoltre giusto ricordare il fatto che il Partito comunista allora ci aiutò, quando in Parlamento si discusse e si votò la legge istitutiva del nuovo ministero, e ci aiutarono in particolare alcuni senatori, come Argan, Guttuso, Tatò... Ci aiutarono, in particolare, a superare le resistenze del ministero

degli Interni a rinunciare alla gestione degli archivi, che infatti passarono al nuovo ministero...

E quali erano dunque le finalità che in quel momento si volevano raggiungere con l'istituzione del nuovo ministero?

Per la prima volta tornava sulle nostre labbra il termine “bellezza”: si voleva recuperare la bellezza che era stata scempiata, vilipesa negli anni della seconda guerra mondiale – l'Italia era in macerie alla fine della guerra - c'era la consapevolezza che la bellezza del paese (non a caso: il “Belpaese”, *ndr*) aveva subito gravi devastazioni negli anni della guerra, poi ancor di più nel dopoguerra, cioè negli anni Cinquanta, Sessanta e primi anni Settanta. e subito dopo, purtroppo, negli anni Cinquanta e Sessanta ci fu lo scempio ambientale e urbanistico: l'urbanizzazione selvaggia, le costruzioni sulle rive del mare, dei laghi e dei fiumi, e in alta montagna, la distruzione del sistema dunale, ecc. ecc. Pensate che si calcolò che lo scempio ambientale – solo quello prodotto negli anni Cinquanta e Sessanta - aveva causato un danno all'Italia doppio rispetto a quello causato dalla guerra!!!

Quindi l'obiettivo era il recupero della bellezza: bellezza naturale e bellezza storico-artistica. Cosa doveva fare il nuovo ministero? La ricetta era: tutela e valorizzazione. Perché - diceva Spadolini - si tutela valorizzando e si valorizza tutelando. Guai a scindere la tutela dalla valorizzazione, perché la tutela senza la valorizzazione diventa asfittica e fine a sé stessa, e la valorizzazione senza tutela è inadeguata e pericolosa: i due concetti sono strettamente legati l'uno all'altro. Senza la valorizzazione, che significa anche rendere possibile la massima fruizione, un bene recuperato verrebbe mummificato, messo sotto una teca di cristallo. D'altra parte con il restauro e il recupero - o recupero e restauro – si dà, o meglio, si ridà un valore all'oggetto tutelato, quindi lo si valorizza. Ciò detto, per poter tutelare bisogna anzitutto conoscere, quindi studiare e catalogare. Nel caso dei beni archeologici occorre prima ricercare, ovvero scavare. Poi studiare e catalogare. Poi, in generale, il grande impegno deve necessariamente essere quello di

restaurare, restaurare, restaurare... di fondamentale importanza per un patrimonio storico e antico come il nostro.

Parliamo della struttura del ministero...

Noi non abbiamo creato niente allora, perché noi ereditammo questa grande struttura, centrale e periferica, che era stata già creata da decenni, grazie alla saggezza di uomini politici e di umanisti, archeologi, filosofi, storici, ecc. vissuti molto tempo prima: la struttura delle Soprintendenze. Questa struttura, creata nella prima metà del Novecento al fine di dare concreta applicazione alle leggi sulla tutela dei beni storici, artistici e naturali aventi particolare rilevanza, aveva funzionato per decenni, suddivisa nelle tre aree fondamentali: area archeologica, area storica-artistica, area dell'architettura e del paesaggio. E le Soprintendenze assunsero subito, immediatamente, la funzione di presidio del territorio per la finalità della tutela dei beni storici e artistici. Noi, quindi, a metà degli anni Settanta, con la nascita del nuovo ministero, quella struttura non la cambiammo. Poi, naturalmente, c'erano centinaia e centinaia di musei (il maggior numero dei quali erano, e sono tutt'ora, civici o provinciali), biblioteche e archivi...

Quindi la struttura che già esisteva in quel momento fu ritenuta valida...

Ma certo! D'altra parte, noi avevamo alle spalle una grande ricchezza di scienza, di dottrina, di riflessioni... Avevamo con noi gli uomini più rappresentativi della cultura nazionale e in alcuni casi anche internazionale. Nessun ministro, prima di questi signori di oggi, ha mai pensato di mettere mano alla struttura fondamentale del ministero senza prima una grande consultazione, senza prima discuterne a lungo ed approfonditamente con gli interessati, con i soprintendenti, con i massimi esperti di archeologica, di storia dell'arte, di storia dell'architettura, e con le principali associazioni, fondazioni, istituti aventi per fine lo studio e la tutela del patrimonio culturale... Ed è comunque sempre stata una tradizione, all'interno del ministero dei Beni culturali, quella di grandi discussioni molto approfondite, che duravano intere settimane, con partecipanti tutti i soprintendenti ed altri invitati esperti di arte, storia, archeologia, restauro, ecc. Per esempio, è giusto ricordare che solo tra il 1987 e il 1989, nell'arco di quasi tre anni, fu organizzata, presso il

ministero (al San Michele) una lunga serie di incontri e dibattiti, finalizzata a produrre un “libro bianco” sui beni da salvare e su come salvarli: la chiamammo “Operazione *Memorabilia*”... Da questa serie di incontri scaturirono tre volumi, il secondo dei quali era dedicato, appunto, ai beni da salvare.

Comunque, in quegli anni – anni Settanta e Ottanta – le direzioni generali al ministero erano solo tre: una per il personale e il bilancio, una per i beni ambientali, architettonici, archeologici, artistici e storici, l’ultima per gli archivi, le biblioteche, le accademie e gli istituti culturali. Allora, tra l’altro, si decise di dare grande importanza alle biblioteche e agli archivi... Negli ultimi anni, invece, tutte queste istituzioni di rilievo nazionale sono state depauperate perfino della dirigenza generale! Voi pensate: la biblioteca Marciana, la Biblioteca nazionale centrale di Roma, la Biblioteca nazionale centrale di Firenze, la nazionale di Napoli (voluta da Benedetto Croce) o i grandi archivi, ad iniziare da quello di Roma (l’Archivio centrale dello Stato) oggi hanno tutte solo un direttore di seconda fascia! E questo, incredibilmente, nonostante le direzioni generali del ministero si siano successivamente moltiplicate, in particolare perché sono state istituite le discutibili direzioni generali regionali, con il ministro Melandri, nel 2000/2001... davvero sono necessarie queste direzioni regionali? In particolare nelle piccole Regioni che senso hanno?

Venendo all’oggi, quando inizia il declino?

Il declino è iniziato, dispiace dirlo, nel 1999/2000, con Veltroni e Melandri. Direi quando decisero di inserire tra le competenze del ministero il teatro, il cinema, perfino il calcio... insomma gli spettacoli dal vivo. In altre parole, con l’arrivo di Veltroni si apre alla civiltà dello spettacolo e all’arte contemporanea, e il ministero dei Beni culturali diventa il ministero “dei Beni e delle Attività culturali”. Ora, io mi chiedo: come puoi interessarti al contemporaneo se non lo puoi vincolare? Perché occorrono almeno 50 anni di età per poter vincolare... E’ triste doverlo dire, ma la Melandri, intorno al 2000, di fatto cancellò il ministero come lo avevano voluto Moro e Spadolini. In quel momento, infatti, fu scritto e varato il nuovo Testo Unico dei Beni culturali, e nel testo unico fu statuito che diventa “bene culturale” ogni “manifestazione di civiltà”... quindi anche una sedia, un mobile, alla fine qualunque cosa può diventare

“manifestazione di civiltà”... A mio giudizio questo è stato uno sfregio! Il ministero era nato per essere un servizio nei confronti della cultura e del patrimonio culturale: quindi “per” i Beni culturali e non “dei” Beni culturali (Spadolini urlava “Mai dei Beni culturali! Per i Beni culturali!...”) Solo gli Stati totalitari fanno la cultura di Stato. Naturalmente dietro la Melandri c’era Veltroni, e Veltroni è un uomo interessato allo spettacolo, il suo mondo è il mondo dello spettacolo, si è formato in quell’ambito, la sua è una conoscenza cinematografica: infatti il grande interesse di Valter Veltroni è sempre stato il cinema. Ma il tema complessivo dei Beni culturali è ben altra cosa rispetto allo spettacolo. Insomma, con Melandri e Veltroni si comincia a deviare rispetto alla strada che era stata tracciata nei cento anni precedenti, e il ministero dei Beni culturali diventa un ministero sempre più orientato verso lo spettacolo e la civiltà dello spettacolo...

Inizia così la fase dei cambiamenti della struttura organizzativa e del modo d’essere e d’agire del ministero...

Sì, da allora i cambiamenti sono stati tanti, tra gli altri quello riguardante il Consiglio nazionale dei Beni culturali, che passa da 101 membri agli attuali 15 o poco più! E poi il declassamento delle grandi biblioteche e dei grandi archivi... Così, l’Archivio centrale dello Stato, la Biblioteca nazionale centrale di Roma, la nazionale centrale di Firenze, la Marciana di Venezia, la nazionale di Napoli non hanno più, a loro capo, un direttore generale, come era sempre stato, ma solo un direttore di seconda fascia: ma stiamo scherzando?! Sempre Melandri crea le direzioni regionali. Contemporaneamente, però, continuano ad essere esistenti le direzioni generali centrali. Ma in questo modo si crea un doppione: perché, se veramente si voleva creare un livello regionale importante, decisivo, allora a livello centrale si doveva lasciare in carica solo il Segretario generale, eliminando le direzioni generali centrali...

Poi, nel 2001, va al governo il centro-destra e al ministero dei Beni culturali arriva Urbani. Il suo principale intervento è quello di fare il nuovo Codice dei Beni culturali. Questo sarebbe stato importante se avesse apportato delle importanti novità tornando in qualche modo alle radici e ponendo rimedio quindi agli errori degli ultimi anni: ma questo non avvenne. Una novità importante c’era, che il paesaggio fu ufficialmente dichiarato bene culturale. Ma il

paesaggio ormai era entrato di prepotenza tra i più rilevanti, anzi, come il più rilevante tra tutti i beni culturali del paese: vi era entrato, di fatto, con la legge Galasso del 1985.

E arriviamo infine a Franceschini e alle sue molteplici e controverse riforme...

Cos'è avvenuto? Che questo signore (Franceschini, *ndr*) senza consultare le Soprintendenze, senza consultare i docenti universitari, gli esperti di storia dell'arte, restauro, architettura, archeologia, ecc. ecc. senza quindi alcun dibattito pubblico, improvvisamente cambia tutta la struttura del ministero, moltiplica le direzioni generali, crea le Soprintendenze uniche (la Soprintendenza "olistica") separa i musei dalle Soprintendenze, mettendo alla direzione dei principali musei personaggi dall'incerto curriculum con discutibilissima selezione, tra l'altro... La situazione attuale oggi è squallida, perché non si fa più ricerca, non si scava, non si restaura... Non ci sono più soldi e non ci sono più le risorse umane... quindi le Soprintendenze sono depauperate e devitalizzate. Si punta tutto sui Musei, soprattutto quelli più importanti, quelli famosi, quelli che hanno una capacità di attrazione anche internazionale, che sono pochi però, una ventina in tutto, forse venticinque, su 3500 musei di ogni tipo esistenti in Italia... Si è poi istituita la domenica di ingresso gratuito nei musei: io ho invece sempre pensato che l'ingresso nei musei debba essere sempre gratuito, come avviene per esempio in Gran Bretagna... Cosa volevamo noi? Un sistema museale nazionale unitario, che significa far lavorare insieme tutti i musei, metterli insieme, farli lavorare insieme (anche come condivisione dei patrimoni e delle conoscenze) a qualunque livello appartengano: statale, regionale, provinciale o comunale. Che senso ha, per esempio, che a Roma esista contemporaneamente un museo nazionale dell'arte contemporanea, il MAXXI, e un museo comunale dell'arte contemporanea, il MACRO? Alla gente che gli frega se il museo è statale o provinciale o comunale o della Chiesa? Che senso ha? Sono sprechi... Il complesso dei musei dovrebbe essere un sistema, cioè un sistema di servizi. Quali servizi? La ricerca, cioè lo scavo, poi il recupero, ovvero il restauro, poi la catalogazione, poi la selezione dei beni da esporre, perché è praticamente impossibile esporre tutti i beni posseduti, infine la valorizzazione in relazione all'esposizione museale, quindi la



fruizione, cioè le strutture museali, l'impostazione informativa o di comunicazione, le didascalie, i cartelli informativi, l'arredamento e l'illuminazione delle sale, gli eventuali servizi di ristorazione, ecc. E poi, per valorizzare davvero i musei devi soprattutto garantire i trasporti, gli spostamenti... devi mettere in grado le persone di poter raggiungere i musei e le aree archeologiche. Facciamo un esempio – prendendo in considerazione il Lazio – chiediamoci come i turisti che visitano Roma possono raggiungere Tivoli e Villa Adriana, i monasteri di Subiaco, la Certosa di Trisulti, il tempio di Giove Anxur a Terracina, Palazzo Farnese a Caprarola o i tanti borghi medievali e centri storici disseminati sul territorio... Dopo di che, i musei dovrebbero essere gratuiti: quello dei musei e della valorizzazione e fruizione dei Beni culturali è infatti un servizio pubblico che lo Stato, le Regioni, le Province e i Comuni, devono offrire ai cittadini tutti. I Beni culturali, poi, quando fruibili facilmente ed efficacemente, sono in grado di generare attrattività turistica. E dal turismo viene poi la ricaduta economica, la redditività per le imprese private operanti in questo ambito (anche nell'indotto, ovviamente) e le entrate fiscali per lo Stato e gli enti locali. Quindi come lo Stato si dota di un servizio di istruzione pubblica, come c'è un servizio sanitario pubblico, ugualmente ci deve essere un servizio pubblico di tutela, valorizzazione e fruizione dei Beni culturali... e i servizi pubblici non li devi far pagare. D'altra parte, le biblioteche pubbliche non sono gratuite?

Dottor Sisinni, grazie!